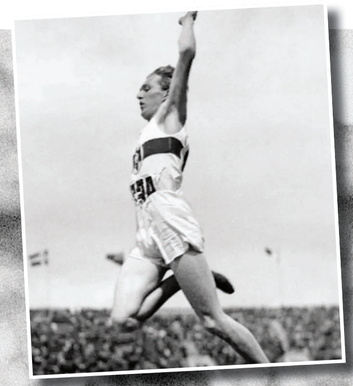






In alto, l'iconica posa di Berlino; in mezzo, il figlio di Luz e Owens la ripropongono negli Anni 60; sotto, un giovane Owens





Olimpiadi 1936 a Berlino: deve affermarsi il "primato ariano", ma arriva Owens e corre più forte di tutti. Nel lungo ha un problema e un ragazzo alto e biondo con un piccolo gesto ribalta la follia del Fuhrer e salva il rivale-amico che rischiava l'eliminazione dopo due nulli: «Stacca 30 centimetri prima, tanto con lo slancio che hai...». E volò nell'oro

Luz e Jesse saltano Hitler e trionfa l'umanità

Carl Ludwig Hermann Long, detto Luz (o Lutz), insieme a Jesse Owens dopo la premiazione della gara del lungo. Nei riquadri, i loro due stili di salto

Non si conoscevano: sulla pista dell'Olympiastadion nasce un'amicizia che solo la morte in guerra stroncò

Cristiano Ragab

Trenta centimetri sono in grado di contenere una storia incredibile. In trenta centimetri si trova un messaggio di pace e fratellanza tra i popoli. Si trova anche un tedesco, nazista della divisione corazzata Herman Göring, e un atleta afroamericano originario dell'Alabama, figlio di un mezzadro e nipote di schiavi. Trenta centimetri sono abbastanza capienti da includere anche uno stadio da centomila spettatori, l'Olympiastadion progettato dall'architetto Werner March, capitano della Wehrmacht. In trenta centimetri c'è tutta la storia che stiamo per raccontare.

Carl Ludwig Herman Long, soprannominato Luz, è stato uno dei più grandi sportivi di sempre. Nasce a Lipsia nel 1913, sotto l'impero Tedesco. Figlio di un farmacista e di una madre molto colta per quei tempi, che desiderava per i propri figli un'istruzione completa, un'educazione rigorosa e una forte dedizione per lo sport.

A quindici anni è membro della sezione giovanile dello Sport Club di Lipsia. Non è particolarmente veloce, o almeno non più degli altri. È molto magro e tanto alto. La tecnica di corsa è rigida, a causa delle lunghe leve e del tentativo ancora goffo di controllarle. È uno dei tanti insomma, fino al giorno dell'incontro con il suo allenatore, George Richter, che si inventa per lui una specifica tecnica di salto in lungo, lo Schwebehangstil, lo stile fluttuante o a vela: una tecnica che serve a ritardare il più possibile la rotazione in avanti del corpo dopo lo stacco, mantenendo una posizione estesa in grado di equilibrare il salto. Come dire, un'improvvisa poesia nel bel mezzo di un'esplosione.

«Allora, Carl Ludwig Herman, dopo lo stacco porta indietro la gamba di stacco e allunga entrambe le braccia verso l'alto. Inarca leggermente la schiena. Prima dell'atterraggio, chiudi il corpo, portando le ginocchia verso il petto e poi distendi le gambe in avanti per chiudere. Chiaro?». «Le braccia alte subito dopo che ho portato indietro la gamba?». «No, Carl Ludwig Herm… Senti, ti chiamo Luz che facciamo prima. E risparmiamo ore di teoria e prova a fare come dico».

Long non ha talento naturale, ma ha studiato uno stile di salto particolare

Carl Ludwig Herman era un ragazzo educato; così da quel giorno, per tutti, divenne Luz e da quel giorno lavorò sodo ore e ore per perfezionare quella tecnica di base che alla fine gli permise di sopperire alla mancanza di un talento naturale. Capire, ripetere, eseguire. Faticare, faticare, faticare. Dieci, cento, mille volte. Fino a che, un giorno, non riesce a mettere insieme tutti i pezzi di un movimento complicatissimo. Non salta più adesso. Vola, Luz. E volando vince il suo primo campionato tedesco come studente alle superiori.

È lo sciaguratissimo anno 1933 e mentre lui impara a volare, sotto di lui, sulla terra, un uomo di nome Adolf Hitler viene eletto cancelliere del Reich. Quell'anno Luz prende il diploma di maturità. In ritardo, perché se stai imparando a volare non puoi dar retta a dei libri che ti costringono coi piedi per terra. I suoi salti sono sempre più lunghi. La tecnica ormai è consolidata. Dopo lo stacco il suo movimento è continuo, fluttuante, e i sette metri non sono più una linea a cui sperare di arrivare. Se ne accorge nel giugno del 1934, a Torino. Quello che oggi è chiamato Stadio Olimpico Grande Torino all'epoca si chiamava Stadio Municipale Benito Mussolini ed era nuovo di zecca, costruito in meno di un anno. In quei tre giorni estivi di competizioni ancora esclusivamente maschili, Luz atterra a 7.25 metri, vincendo la medaglia di bronzo. Ma per arrivare all'oro, ora che ha imparato a volare, deve capire meglio come entrare nel vento e rendere ancora più fluttuante il gesto atletico. Esplosione, poesia. C'è spazio per migliorare. Per farlo inizia a studiare anche i suoi avversari: rimane seduto durante le gare e conta i loro passi fino allo stacco, memorizza il movimento della prima gamba e come si raccorda con il resto del corpo prima di spiccare il volo. Analizza la partenza, suo punto debole, e il movimento del corpo in aria. Sa che può estendere meglio le gambe, che non deve forzare lo stacco e che non deve aver paura. Per quello ci sarà tempo. Ma ancora non lo sa. Capisce, ripete, fatica. A Budapest vince un argento. Nel salto in lungo i nomi dei migliori al mondo iniziano a essere sempre gli stessi. Il giapponese Naoto Tajima, l'italiano Arturo Maffei, l'altro tedesco Wilhelm Leichum e poi c'è un certo Jesse Owens, americano. Nero. Ecco, quel nome ritorna spesso, anche se Luz non l'ha ancora incontrato. Si dice che stia battendo tutti i record. Che corra e salti come se fosse nato per quello. Non per altro. Che è leggero come un fiore di cotone quando viene preso dal vento. Luz è curioso di vederlo saltare. Con questa curiosità e quindicimila chilometri percorsi durante la stagione agonistica riesce ad arrivare alle Olimpiadi di Berlino, le Olimpiadi della razza ariana. Luz sa che per raggiungere l'oro dovrà vedersela con Owens. Luz è biondo, alto, atletico. Tutti lì sono biondi, alti e atletici, anche i bambini. Lo si vede dalle immagini trasmesse in diretta televisiva, grazie alla prima unità mobile al mondo che riesce a portare settantadue ore di immagini dell'evento a venticinque sale pubbliche tra Berlino e Potsdam. Non c'era ancora la televisione nelle case: ci si trovava tutti insieme in questi cinema. Sono le Olimpiadi della propaganda organizzata da Goebbels e dirette da Leni Riefensthal, che si diceva fosse addirittura l'amante di Hitler.

Owens strepitoso: vince i 100 metri, i 200, il lungo e la staffetta 4x100

È il 4 agosto del 1936. È martedì. Piove. Fa freddo. Jesse Owens ha appena corso i 200 metri. Corre tutto compatto. Per non dare fastidio. Chi discende dagli schiavi sa che non può permettersi di dare fastidio. Non esulta neppure quando arriva tanti secondi prima di tutti. Poi si presenta alla pista del salto in lungo. Pensa che funzioni come in America, dove il primo salto è quello di prova. Ma il giudice è inflessibile. E bianco, alto e biondo. Dice che Owens ha toccato la linea: salto annullato. Jesse Owens non protesta. Si gira e torna indietro. Comprime i muscoli, abbassa il corpo e parte. Salta. Un boato della folla. Nullo. Ora ha ancora un salto a disposizione per qualificarsi. Uno solo. E adesso succede una cosa incredibile. Luz si alza dalla sua panca, dopo che aveva studiato ogni movimento dell'avversario, la distanza, lo stacco; gli si avvicina, lo prende sottobraccio e gli dice: «Stacca trenta centimetri prima della riga. Hai slancio a sufficienza per qualificarti». Trenta centimetri. Jesse Owens, nero, fissa Luz, bianco. Lo ascolta. E si qualifica.

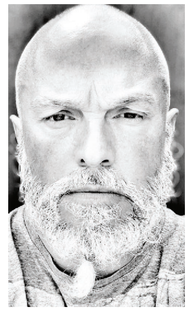
«A volte fai solo quello che il cuore ti dice di fare». Così risponderà Luz Long ai giornalisti che non si capacitano di quell'immenso gesto di sportività. E il cuore porta Jesse Owens a 8.06 metri. Luz Long termina il volo a 7.87 metri. I due corrono intorno alla pista abbracciati. Come se avessero vinto l'oro entrambi. Il pubblico è rapito da quell'immagine suprema di sport. Che cancella per un istante tutto l'orrore dipinto intorno. E quell'abbraccio diventerà il simbolo del Comitato Olimpico Internazionale. Owens torna in America, dove, anche sei hai una medaglia d'oro al collo, devi entrare dalle porte di servizio nei locali nei quali ti è permesso l'ingresso, perché sei nero. Rimane in contatto con l'avversario al quale deve moltissimo. Si scrivono. Si confidano. Luz Long ha paura. Non può più volare: deve indossare la divisa della divisione corazzata Herman Goring.

Gli anfibi lo costringono a terra. Lo spediscono a combattere ad Acate, in Sicilia. Una volta in Italia, Luz capisce che tornare a casa sarà quasi impossibile. Riesce ancora a scrivere una volta al suo amico americano. Lo scrive sapendo che quella maledetta guerra lo stava trascinando nel gorgo, e tutti si finiva lì, vincitori e vinti, sommersi e salvati. Il sergente americano West li stana, li rastrella. Vengono fatti sedere, privati delle scarpe per scoraggiarne la fuga. I prigionieri poi vengono portati fino a un uliveto sopra il torrente. West prende un mitra e apre il fuoco. Crimine di guerra scriveranno i libri di storia. Il massacro di Biscari.

«Sono qui, Jesse, dove sembra che ci siano solo sabbia asciutta e sangue fresco. Non temo tanto per me stesso, amico mio Jesse, quanto per mia moglie che è a casa e per il mio giovane figlio Karl, che non ha mai veramente conosciuto suo padre. Il mio cuore mi dice, se devo essere sincero con te, che questa è l'ultima lettera che scriverò. Se così fosse, ti chiedo una cosa. È una cosa importantissima per me. Ti chiedo di andare in Germania quando questa guerra sarà finita, di trovare un giorno il mio Karl e di raccontargli di suo padre. Raccontagli, Jesse, com'erano i tempi in cui non eravamo separati dalla guerra. Raccontagli come possono essere le cose tra gli uomini su questa terra. Tuo fratello, Luz».

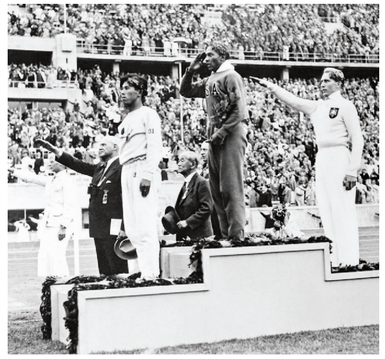
È finita. Un'esplosione. Ma un istante di poesia. Luz, dopo lo stacco porta indietro la gamba di stacco e allunga entrambe le braccia verso l'alto. Inarca leggermente la schiena. Prima dell'atterraggio, chiude il corpo, portando le ginocchia verso il petto e poi distende le gambe in avanti per chiudere. Vola via per sempre.

CRISTIANO RAGAB



Cristiano Ragab è nato a Milano nel 1971, appassionato di fotografia sportiva, ha creato con Franco Mottura l'associazione "2.8" che si occupa del mondo della fotografia sportiva, portando in Italia i più grandi professionisti per workshop e masterclass. Ha scritto il testo teatrale "JC, la storia di Jesse Owens", messo in scena dall'Accademia dei Folli di Torino. Sposato, con due figli, idealista, forse troppo ottimista.

E lo spirito dei Giochi distrugge il razzismo





Il podio del salto in lungo delle Olimpiadi del 1936 a Berlino: Owens è medaglia d'oro, Long d'argento e il giapponese Naoto Tajima è medaglia di bronzo. Sotto, lo scatto di Owens nella gara dei 200 metri a Berlino

STORIE DA FILM
Una serie di 80 ANNI Ti
A cura di MARCO PONTI

VI È PIACIUTA LA STORIA? DONATE!
Storie da Film raccoglie racconti di sport che sembrano soggetti cinematografici. E nasce anche per aiutare chi scrive un'altra storia: la ricerca. Inquadrate il QR code, prendetevi una parte nel film

Fondazione Allegra Agnelli
PER LA RICERCA SUL CANCRO
CANDIOLO